

132/14

## BORIS MIRKINE-GUETZÉVITCH

Apprendo adesso, da « Le Figaro Littéraire », che è deceduto a Parigi, il 1° aprile scorso, all'età di 63 anni, il Prof. Boris Mirkine-Guetzévitch, consigliere permanente dell'O.N.U.

Data la notorietà dello scrittore e le sue innegabili benemerenze, quale compilatore e divulgatore infaticabile e intelligente delle dottrine giuspubblicistiche, è giusto attendersi che le riviste di diritto pubblico e, in generale, di politica, dedichino un adeguato commento alla di Lui produzione scientifica.

Di essa, hanno parlato di recente Enzo Collotti, recensendo felicemente in questa Rivista (« Il Ponte », nov. 1954) il volume (scritto in collaborazione con H. Michel) su *Les idées politiques et sociales de la Résistance* (Presses Universitaires de France) e Oliviero Zuccarini, nel numero del 5 aprile de « Il Mondo », esaminando, in un limpido articolo, nutrito di sagge osservazioni, la raccolta delle *Costituzioni europee* (Casa Editrice Comunità), curata e commentata dal Mirkine-Guetzévitch.

Ma io non intendo illustrare qui l'opera dell'eminente giurista e comparatista, la cui caratteristica sembrami esattamente ritratta dal Collotti dicendo che « del diritto ha prediletto le forme vive scaturite dall'esperienza immediata della storia », e neppure mi accingo all'impresa di fissare la sua posizione politica nel dopo guerra (impresa, del resto, non ardua, e dalla quale chi volesse uscirne, ad uso dei lettori italiani, in modo un po' sbrigativo, potrebbe dire che il suo indirizzo era assai vicino a quello del Partito d'Azione intransigente).

Il mio proposito, con queste righe, è soltanto quello di segnalare una Sua luminosa benemeranza che non deve essere dimenticata e che, in Italia, è probabilmente ignorata dai più.

Il Mirkine-Guetzévitch è stato un generoso protettore dei rifugiati razziali e politici, ha teso loro la mano amica, e, rifugiato lui pure (rifugiato politico), ha fatto oggetto i suoi compagni nell'esilio di quella bontà di cuore che gli era propria.

Per svolgere quest'opera di bene e di umana solidarietà, Egli si trovava in una condizione particolarmente propizia, in quanto, a Nuova York, rivestiva la carica di Vice Presidente de l'*École Libre des Hautes Etudes* e di Decano della Facoltà di Diritto e di Scienze Politiche, la quale era un'emancipazione e una branca di detta *École*.

Essa era installata (insieme a una sezione della *New School*) in due grandi appartamenti di un massiccio e brutto edificio nell'ultimo tratto — disadorno — della V<sup>a</sup> strada (66 Fifth Avenue), che aveva una curiosa particolarità: l'ingresso, in comune, con un cinematografo popolare. C'era, di faccia, l'immancabile *drug-store* nel quale i professori s'incontravano qualche volta, e dove mi era cara, sopra ogni altra, la impareggiabile compagnia e conversazione del compianto amico Alessandro Pekelis.

Nella *École Libre des Hautes Etudes* s'insegnavano le materie più disparate, dalla storia dell'arte alle lingue e letterature meno note (persiano, yiddish, ceco, lingua degli ittiti...), dalla preistoria dell'Africa del Nord alla economia politica.

Presso l'*Institut de Droit Comparé* (diretto dal Mirkine-Guetzévitch), un intero corso era dedicato, in quel tempo, all'analisi della Carta delle Nazioni Unite. In un'aula vicina svolgeva la sua attività un centro d'arte drammatica.

Orbene: nella scelta dei docenti e dei conferenzieri, specialmente per le materie giuridico-sociali-politiche, era evidente quali fossero le decise preferenze del compianto collega Mirkine-Guetzévitch.

I miei contatti con lui furono di corta durata in relazione alla brevità del mio soggiorno newyorkese (una parentesi nella mia attività in Argentina), ma furono sufficienti per rivelarmi la sua personalità: un liberale avanzato, in politica, e, in quanto ai sentimenti, un uomo aperto agli affetti, ma tenero soprattutto — lo ripeto — verso le vittime della ingiustizia, verso i perseguitati dall'odio di razza o dalla tirannide.

Guardando al futuro, manifestava qualche apprensione sull'avvenire della IV Repubblica francese ch'Egli sognava rinnovata e rigenerata, e che doveva, invece, riservargli — come ebbe a scrivere, dopo circa un decennio — una delusione amara.

Ma, nel campo sentimentale, non lo deluse l'affetto dei colleghi ch'Egli aveva chiamato a collaborare alle attività della *École* e che rimparitarono la sua fraterna benevolenza circondandolo di costante amicizia e simpatia.

Essi, oggi, ne rimpiangono, più vivamente di ogni altro, la perdita, e, rievocandone il ricordo, sentono di assolvere un debito di gratitudine.

MARCELLO FINZI